

# EDUCARE ALLA GRATITUDINE

## Riflessioni alla luce del Sistema preventivo di Giovanni Bosco

Piera RUFFINATTO<sup>1</sup>

### Premessa

Accostare la figura e l'opera di Giovanni Bosco con il tema dell'educazione alla gratitudine non è certamente una forzatura. Nella sua vicenda umana e spirituale, infatti, la dimensione della gratitudine ha un ruolo centrale.<sup>2</sup> Egli ha concepito la sua esistenza e la sua opera educativa in favore dei giovani come un progetto di salvezza ricevuto in dono dalle mani della Provvidenza.<sup>3</sup> Di conseguenza, ha considerato l'impegno nella missione, polo unificante della sua vita, come una sorta di restituzione, cioè un umile segno della sua profonda gratitudine a Dio e alla Vergine Maria, artefici di innumerevoli benefici e grazie in favore dei giovani poveri.

La Basilica dedicata a Maria Aiuto dei cristiani, consacrata a Valdocco nel 1868, e la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) avvenuta a Mornese (Alessandria) nel 1872, esprimono plasticamente questo suo atteggiamento esistenziale in quanto entrambe

<sup>1</sup> Piera RUFFINATTO, docente di Metodologia dell'educazione presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium».

<sup>2</sup> La differenza semantica tra i termini è molto sottile, per *gratitudine*, infatti, s'intende il sentimento di affetto che si prova per un bene ricevuto, con la *riconoscenza* ci si riferisce alla manifestazione esterna, alla rivelazione di tale sentimento (cf *Nuovissimo Dizionario della Lingua Italiana* a cura di Palazzi Ferdinando, Milano, Fabbri Editori 1976, 631.1174). Nel presente studio, si cercherà di utilizzare i due termini tenendo presente tale distinzione.

<sup>3</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo, Roma, LAS 2011, 62-63. D'ora in poi MO.

le opere furono da lui considerate quale *monumento di riconoscenza* a Maria per i benefici ricevuti.<sup>4</sup> La Basilica era il tempio in cui ogni pietra rappresentava una grazia particolare ricevuta dalla Madonna.<sup>5</sup> L'Istituto delle FMA doveva essere un monumento vivo di riconoscenza a Maria per il suo materno ed efficace aiuto all'umanità, alla Chiesa e alla Congregazione salesiana.<sup>6</sup> Le religiose salesiane, con la loro missione educativa, avrebbero dovuto ritrarre al vivo i lineamenti caratteristici della Madre, divenendo come lei «ausiliatrici delle anime sulla via del Paradiso».<sup>7</sup>

Anche nel suo metodo educativo don Bosco ha voluto dare grande importanza alla dimensione della gratitudine. La rilettura del Sistema preventivo da questo punto di vista, perciò, può riservare interessanti approfondimenti tanto più che, a parte qualche tentativo, il tema aspetta ancora di essere scandagliato in tutta la sua portata pedagogica.<sup>8</sup> Ora, un'operazione del genere richiederebbe ben altro spazio rispetto a quello concesso in questo contributo. Tuttavia si auspica che i parziali spunti emergenti dal presente studio possano offrire un apporto a educatori, docenti e genitori nel confronto con l'attuale emergenza educativa.

Tra le molteplici prospettive di studio dalle quali si potrebbe partire per tale ricerca, la mia scelta si orienta verso una rilettura pedagogica dell'esperienza familiare vissuta da Giovanni Bosco e da lui narrata nelle *Memorie dell'Oratorio*.<sup>9</sup> Come avrò modo di giustificare in seguito,

<sup>4</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. 1, Torino, S.A.I.D. 1912, VIII 100. D'ora in poi MB seguito dal numero del volume e della pagina.

<sup>5</sup> Cf MB VIII, 869; IX, 73.

<sup>6</sup> Cf CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice] I. La preparazione e la fondazione 1828-1872*, Roma, Istituto FMA 1974, 306; MB X, 600.

<sup>7</sup> AMADEI Angelo, *Un altro don Bosco. Il servo di Dio don Rua*, Torino, SEI 1934, 405.

<sup>8</sup> Cf CAVAGLIÀ Piera - UONG THI DOAN Teresa, *L'educazione alla riconoscenza dimensione insostituibile del Sistema preventivo di don Bosco*, in RUFFINATTO Piera - SÉIDE Martha (a cura di), *L'arte di educare nello stile del Sistema preventivo. Approfondimenti e prospettive*, Roma, LAS 2008, 129-173.

<sup>9</sup> Gli studi storico-critici hanno messo in evidenza l'importanza storica e pedagogico-spirituale di tale fonte. In essa, don Bosco compie una rilettura del suo itinerario formativo centrato sulla realizzazione della vocazione-missione salesiana e fa emergere i tratti spirituali più consoni al suo mondo interiore, gli atteggiamenti educativi e pastorali che meglio qualificano il suo modello di educatore religioso (cf GIRAUDDO Aldo,

infatti, questo vissuto è stato determinante non solo in ordine alla formazione della personalità di Giovanni,<sup>10</sup> ma ha pure orientato le scelte future e i contenuti della sua proposta educativa strutturando l'organizzazione dell'Oratorio di Valdocco e orientandone il clima educativo sintetizzato nello "spirito di famiglia". Inoltre, anche nella fondazione delle due Congregazioni religiose dei Salesiani e delle FMA, il santo piemontese ha voluto imprimere allo stile di vita fraterna e alla missione educativa loro affidata una spiccata connotazione familiare.<sup>11</sup>

Ora, come sappiamo, la famiglia è il luogo naturale e privilegiato per educare alla gratitudine. In essa si riceve il dono gratuito per eccellenza che è la vita, qui i genitori devono educare i figli a «riconoscere con gratitudine tale dono inestimabile». <sup>12</sup> È in famiglia, prima che in ogni altro ambiente, che la persona si scopre come colui/colei che riceve e si riceve dagli altri.

Affidandoci alle *Memorie dell'Oratorio*, dunque, sarà don Bosco stesso, autore dello scritto, a condurci all'interno del suo itinerario formativo, a svelarci il suo mondo interiore, a condividere gli atteggiamenti educativi e pastorali che meglio qualificano la sua proposta preventiva che, come si vedrà, pone nella riconoscenza da parte dei giovani intesa come capacità di accorgersi dell'amore ricevuto, il fulcro non solo di una relazione educativa riuscita, ma anche la premessa e il compimento dell'intera opera educativa.

*L'importanza storica e pedagogico-spirituale delle Memorie dell'Oratorio*, in MO 13). In questo senso, Pietro Braido le considera un «preludio narrativo al Sistema preventivo», un «manuale di pedagogia e spiritualità 'raccontata' in prospettiva 'oratoriana'» (cf BRAIDO Pietro, «*Memorie del futuro*», in *Ricerche Storiche Salesiane* 11[1992]1, 114.126).

<sup>10</sup> Gli studiosi concordano nell'affermare che i primi trent'anni della vita di Giovanni Bosco sono stati decisivi per l'orientamento apostolico della sua opera e per la formazione del suo spirito (cf DESRAMAUT Francis, *Don Bosco e la vita spirituale*, Leumann [TO], Elledici 1969, 13; STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica I, Vita e opere*, Roma, LAS 1981<sup>2</sup>; BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. 1, Roma, LAS 2003).

<sup>11</sup> Cf BRAIDO, *La famiglia educativa*, in Id., *Prevenire non reprimere. Il Sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 328-330.

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, *Educare i giovani alla giustizia e alla pace*. Messaggio in occasione della XLV giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2012, n. 3, in <http://www.vatican.va>.

## 1. Le relazioni educative vissute da Giovanni Bosco: luogo privilegiato per educarsi ed educare alla gratitudine

### 1.1. *Il fondamento materno della personalità relazionale di Giovanni Bosco*

Nella presentazione del modello oratoriano<sup>13</sup> don Bosco esprime un approccio educativo di tipo familiare. In esso, grande rilievo è affidato al ruolo della madre, Margherita.<sup>14</sup> Ella esercita un'azione privilegiata nei confronti della formazione umana e cristiana del figlio tanto da influenzarne in profondità anche il futuro stile educativo. Si può pertanto affermare che la matrice del Sistema preventivo di don Bosco sta in gran parte nell'educazione materna.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> L'oratorio è la prima istituzione educativa di don Giovanni Bosco sia dal punto di vista cronologico sia per importanza apostolica. Essa può pertanto essere considerata la "cellula madre" di tutta l'opera educativa del santo e prima sintesi vissuta della sua pedagogia (cf BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich, PAS Verlag 1964<sup>2</sup>, 317). Pur non essendo don Bosco l'inventore dell'oratorio, tuttavia esso è intimamente legato al suo nome e alla sua azione per l'originalità di cui egli seppe caratterizzarlo. L'idea dell'oratorio gli venne sia frequentando l'opera di Giuseppe Cafasso, che a Torino faceva il catechismo agli immigrati più grandi bisognosi di cure personalizzate, e sia osservando le iniziative di don Giovanni Cocchi (1813-1895), zelante sacerdote che aveva avviato una fiorente attività in favore dei giovani poveri nella parrocchia dell'Annunziata (cf GIRAUDO Aldo, *L'oratorio di don Bosco*, in DIOCESI DI TORINO, *Oratorio: storia, attualità, progetti*. Atti dei Convegni [Torino, 30 aprile-1 maggio; 1-2 ottobre 1988] Torino 1989, fasc. 3, 16).

<sup>14</sup> Margherita Occhiena nasce a Capriglio (Asti) il 1° aprile del 1788. Dalla famiglia riceve un'ottima educazione pur rimanendo illetterata. Il 6 giugno 1812 sposa Francesco Bosco rimasto vedovo a 27 anni con un figlio di tre anni, Antonio. L'8 aprile del 1813 nasce il primo figlio, Giuseppe, e il 16 agosto 1815 Giovanni. L'11 maggio del 1817 Francesco, a 34 anni, viene stroncato da una polmonite e Margherita resta sola con i figli e la suocera anziana e paralizzata. Di qui in poi la sua vita scorre tra difficoltà, gioie e pene. Nel 1846, Giovanni, ormai sacerdote, la invita a recarsi con lui a Valdocco per aiutarlo nella conduzione della casa dell'oratorio. A tale richiesta Margherita risponde: «Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento» (MO 168) e il 3 novembre del 1846 arriva con il figlio in Casa Pinardi. Fino al 1856, anno della morte, Margherita è per i ragazzi e con i ragazzi nella vita quotidiana, nelle feste e nei trattamenti, nelle gite ai Becchi a piedi. Nel rispetto a don Bosco direttore, di fatto è lei la vera responsabile dell'Oratorio e vera educatrice dei giovani nei tanti rapporti che ha con essi per le loro necessità. È chiamata mamma da tutti: comprensiva, intelligente, intraprendente e autorevole, sicura di sé e cordiale con tutti. Muore il 25 novembre 1856 (cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Scene morali e di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto ameno ed edificante*, Torino, Libreria Editrice Internazionale 1886; AUBRY Joseph, *Mamma Margherita la prima cooperatrice di don Bosco*, Leumann [TO], Elledici 1994).

<sup>15</sup> Cf STICKLER Gertrud, *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio*

Grazie all'azione formativa della madre, la personalità di Giovanni ha modo di integrarsi e svilupparsi in modo armonico e consistente. Insieme alle cure amorevoli, il sostegno fermo, lo stimolo e l'incoraggiamento alla crescita, all'autodeterminazione, all'apprendimento e all'iniziativa, Margherita offre al figlio la possibilità di maturare nella sua personalità un forte senso di fiducia.<sup>16</sup>

Ciò gli permette di aprirsi alla realtà e agli altri con un atteggiamento sereno e positivo, non diffidente, libero dai pregiudizi, presupposti indispensabili per fare l'esperienza dell'affidamento di se stessi a qualcun altro. Tale capacità esige anzitutto di saper riconoscere l'altro come valore in sé, e poi come dono per gli altri. Affidarsi è la condizione per creare legami di reciprocità; attraverso questi è possibile sviluppare il senso della gratitudine intesa prima di tutto come ontologica riconoscimento dell'altro. L'affidamento scaturisce perciò dalla graduale decisione di spostare il proprio sguardo da se stessi agli altri, dal riconoscimento del proprio limite e della propria creaturalità e dall'aprirsi all'invocazione, alla richiesta di aiuto, all'abbandono confidente.

Di tale atteggiamento Margherita è testimone con la vita, lo esprime cioè nell'esperienza personale e nella sua capacità di gestire gli eventi lieti e tristi che interpellano la sua famiglia. Quando nel 1817 muore il marito Francesco, lei è una giovane madre di 29 anni. Senza ripiegamenti o scoraggiamenti affronta la vedovanza con coraggio, riversando le sue cure intraprendenti e sagge sui tre figli ed accogliendo nella sua povera casa la suocera inferma. Lei si pone nei confronti della vita come di fronte ad un'interlocutrice esigente ed affronta eventi e situazioni con l'equilibrio e la saggezza che le derivano dalla sua maturità umana e dalla profondità della sua fede cristiana.

Del marito prematuramente scomparso non solo conserva amorosa memoria, ma ne richiama la presenza e i consigli, quasi a voler continuare la relazione coniugale da cui attingere forza e sostegno. Di fronte alle difficoltà, infatti, è il ricordo dell'esortazione di Francesco di «avere confidenza in Dio» che l'aiuta a prendere le giuste – seppur sofferte – decisioni.<sup>17</sup>

Prima di educare i figli alla fede-fiducia in Dio, è Margherita stessa a

*sulla evoluzione psicologica della personalità di Giovanni Bosco*, in RUFFINATTO - SÉIDE (a cura di), *L'arte di educare* 93.

<sup>16</sup> Cf *l. cit.*

<sup>17</sup> Cf MO 60.

vivere l'atteggiamento della confidenza nella sua provvidenza e dell'obbedienza alla sua volontà. La sua fede robusta è fondata sulla certezza che Dio è il principio e la fine di tutte le cose, il Creatore che ha impresso nel mondo un raggio della sua bellezza e della sua bontà e che per questo merita di essere onorato e ringraziato. Gli stupendi scenari naturali in cui la famiglia dei Becchi è immersa diventano uno dei suoi principali mediatori catechistici:

«Cogli spettacoli della natura ravvivava continuamente la memoria del loro Creatore. In una bella notte stellata uscendo all'aperto mostrava loro il cielo e diceva: "È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?". Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un raro tramonto di sole esclamava: "Quante cose belle ha fatto il Signore per noi!"».<sup>18</sup>

La natura, attraverso la sapiente mediazione della madre, svela a Giovanni la sua identità profonda di dono uscito gratuitamente dalle mani di Dio per la gioia dei suoi figli divenendo così la prima via di educazione alla gratitudine. Di qui la percezione di essere creature amate da Dio, sulle quali egli fa piovere tanti doni, e la scoperta della sua paternità creatrice che fa della persona umana, vertice della creazione, il suo interlocutore privilegiato, figlio amato e benedetto.

In Margherita è presente un'arte mistagogica, ossia la capacità di introdurre i figli nella relazione giusta con Dio percepito come il Creatore che dà vita a tutto ciò che esiste, il Padre provvidente, il Dio fedele e buono, Colui che ha lasciato traccia di sé nel mondo ed aspetta la risposta riconoscente delle sue creature. I suoi brevi richiami giungono sempre efficaci ed aiutano i figli a prendere coscienza della presenza di Dio: «Quanta gratitudine dobbiamo al Signore che ci provvede di tutto il necessario! Dio è veramente Padre!».<sup>19</sup>

<sup>18</sup> LEMOYNE, *Scene morali di famiglia* 28-30. La capacità di esprimere gratitudine caratterizza la mentalità contadina del secolo XIX. Il senso cristiano radicato nella vita forma le persone alla percezione della propria finitezza e creaturalità, insieme al senso dello stupore di fronte alla creazione avvertita come dono gratuito da parte di Dio creatore. La natura è consegnata da Dio nelle mani dell'uomo perché responsabilmente la coltivi e la renda feconda. Il sentimento della gratitudine si manifesta nelle feste del raccolto in cui si ringrazia Dio della sua provvidenza. Questa visione della vita orienta a interpretare anche la propria esistenza come il risultato di un raccolto, l'esito di un'opera alla quale hanno contribuito persone ed eventi, ma prima e soprattutto Dio.

<sup>19</sup> MB I, 46.

Nello stesso tempo, la sua lettura della realtà è concreta e saggia. Margherita non idealizza, né nasconde il limite e il dolore, ma offre ai figli la possibilità di rielaborarli in un quadro di senso più ampio. In tal modo, anche ciò che umanamente è incomprensibile – come la morte del marito o la grandine nella vigna – diventa motivo di fiducia e di abbandono, ossia di ringraziamento: «Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, andando coi figli ad osservarne i guasti, diceva: “Il Signore ce li aveva dati, il Signore ce li ha tolti. Egli n’è il padrone. Tutto pel meglio”». <sup>20</sup>

I risultati di questa educazione non si fanno attendere e Giovanni, narra il biografo, «imparò a stare sempre alla presenza di Dio ed a ricevere ogni cosa o buona o trista come proveniente dalla mano di Dio; e parlando egli sovente di sua madre, si mostrò sempre riconoscentissimo per l’educazione eminentemente cristiana da lei ricevuta e pei grandi sacrificii che ella aveva per lui sostenuti». <sup>21</sup> In tal modo Giovanni impara anche ad affrontare la realtà con ottimismo e speranza, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, anzi, trovando in esse preziose opportunità di crescita. <sup>22</sup> In ogni avvenimento, come in ogni persona, infatti, si cela sempre qualcosa di buono. Questa convinzione sosterrà don Bosco nella sua opera educativa diventando una sorta di assioma del Sistema preventivo così espresso dal santo: «In ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene. Dovere primo dell’educatore è trovare questo punto e trarne profitto». <sup>23</sup>

Della bontà amorevole di Dio Padre, Giovanni ha modo di fare esperienza anche attraverso lo stile educativo della madre. È certamente anche grazie a tale consapevolezza che egli si convincerà della centralità dell’amore nel processo educativo e farà dell’amorevolezza il supremo principio del suo metodo preventivo:

«Margherita non si infastidiva per i clamorosi sollazzi [dei suoi figli], anzi vi prendeva parte ella stessa, e loro ne suggeriva di nuovi. Rispondeva con pazienza alle loro infantili e talora seccanti ed insistenti domande; e non solo li udiva volentieri a parlare, ma li faceva parlar molto, sicché veniva a conoscere tutti i pensieri che si svolgevano nelle loro tenere menti, tutti gli affetti che cominciavano a scaldare i loro piccoli cuori. I figli, innamorati di tanta bontà, non avevano segreti per lei». <sup>24</sup>

<sup>20</sup> *L. cit.*

<sup>21</sup> *L. cit.*

<sup>22</sup> Cf STICKLER, *Dalla perdita del padre* 84.

<sup>23</sup> MB V, 367.

<sup>24</sup> MB I, 52.

L'amore si rivela essere mezzo privilegiato per aprire i cuori e provocare il moto spontaneo della fiducia, della confidenza e della riconoscenza la quale cresce in considerazione della percezione della bontà della propria esistenza, del proprio esserci e del proprio essere amabili, e matura in capacità di riconoscere all'altro la medesima bontà esistenziale.

Nello stile educativo di Margherita si fondono l'autorevolezza della ragione e quella del cuore, che genera corrispondenza, fiducia, consegna di sé. Solo dalla vera autorevolezza, infatti, scaturisce la reciprocità del rapporto educativo che si esprime con la corrispondenza sincera e leale all'opera educativa.<sup>25</sup> I figli, cioè, non solo *sono amati*, ma *capiscono* di esserlo, e questa consapevolezza genera una risposta di riconoscenza.<sup>26</sup>

Questa fondamentale esperienza è il presupposto per la maturazione di tutte le dimensioni della persona. Si innesca infatti il processo virtuoso dell'adesione personale ai valori proposti mediante l'esercizio della libertà che in ultima istanza è capacità di affidamento, assunzione di responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri, apertura alla condivisione e alla solidarietà.

Così Giovanni, ancora fanciullo, è responsabilizzato da Margherita nella conduzione familiare e, nei limiti delle sue possibilità, contribuisce con piccoli lavoretti come ad esempio lo sfilacciare le verghe di canapa

<sup>25</sup> La letteratura del tempo insiste sulla gratitudine concepita come una virtù che deve essere particolarmente coltivata nell'educazione. Questa, se è un dovere sacro per tutti, più ancora lo è per i fanciulli i quali ricevono tutto dalle mani dei loro genitori ed educatori (cf le riviste *Letture popolari* 1 [34] 1837, 271; *Ivi* 4 [3] 1840, 22-23; *Ivi* 4 [11] 1840, 83-84; *Letture di famiglia. Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa* II [13] 1843, 104; *Ivi* II [17] 1843, 131-133; *Ivi* II [49] 1843, 589-590. Interessanti sono pure i contributi di MARTINI Emilio, *Emilio o sia del governo della vita*, Milano [s.e.] 1829, 35 e di MOLINO COLOMBINI Giulia, *Educazione della donna*, Torino, Libreria Patria 1851, 141-147).

<sup>26</sup> Questa esperienza convince don Bosco al punto che l'amore dimostrato diventa uno dei pilastri sui quali si fonda il Sistema preventivo secondo la classica espressione che si trova nella lettera da Roma: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati [...] ed essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore» (BOSCO Giovanni, *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, Roma, 10 maggio 1884, in BRAIDO Pietro [a cura di], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 381. D'ora in poi DBE).



per costruire canestri e cestini. Intanto, osserva le azioni della madre e dai suoi comportamenti impara ad essere generoso e solidale con tutti, ma specialmente verso i più poveri. Al piccolo Giovanni non sfuggono i gesti di umile e squisita carità della madre che, pur povera, riserva comunque sempre un piatto di minestra per chi è più sfortunato; e ancora, vedendo che l'ospitalità della madre non è condizionata dai meriti del visitatore accolto in casa, impara che la carità deve sempre superare la giustizia umana essendo solo Dio il vero giudice di tutti.<sup>27</sup>

L'esempio di Margherita è la scuola che fa di Giovanni un ragazzo dal cuore sensibile e generoso, attento agli altri prima che a se stesso, pronto a condividere con tutti ciò che è e il poco che possiede. Anche se povero, infatti, trova il modo di far dono del suo pane bianco scambiandolo con quello nero dell'amico;<sup>28</sup> pur alla ricerca di mezzi economici per studiare rinuncia senza indugio al denaro lasciatogli da don Giovanni Calosso, consegnandolo nelle mani dei legittimi eredi;<sup>29</sup> infine, pur essendo in grandi ristrettezze nella sua condizione di studente a Chieri, rinuncia a ridurre sul lastrico il saltimbanco dopo averlo battuto nella sfida.<sup>30</sup> Giovanni ha imparato che nella misura in cui si riceve bisogna anche restituire, questo è il modo più bello per dimostrare riconoscenza al donatore che in ultima istanza è Dio dal quale ogni dono procede.

## 1.2. *L'esperienza della paternità mediata dai formatori*

Attorno a Giovanni fanciullo e adolescente vi sono anche altre figure, da lui stesso menzionate come decisive per il raggiungimento dei suoi obiettivi, in particolare quelli scolastici. Essi sono sacerdoti che in modi diversi lo accompagnano lungo il suo itinerario formativo. Grazie a loro egli matura ulteriormente l'atteggiamento della confidenza e della fiducia esercitandosi a riporla in figure maschili che mediano per lui l'esperienza della paternità spirituale. Ricordando i benefici ricevuti da queste persone, Giovanni dilata il suo sguardo sulla realtà cogliendone in essa le molteplici sfumature con le quali Dio gli viene incontro per

<sup>27</sup> Cf MBI, 149-158.

<sup>28</sup> Cf *ivi* 89.

<sup>29</sup> Cf MO 73.

<sup>30</sup> Cf *ivi* 95-96.

assisterlo, accompagnarlo, orientarlo e guidarlo nel compimento della sua volontà.

Nel ricordo di don Bosco, gli atteggiamenti virtuosi di tali formatori sono sempre posti in relazione alla missione pastorale contribuendo così a descrivere in modo particolareggiato l'identità dell'educatore salesiano. Da parte sua egli manifesta nei loro confronti affidamento confidente, apertura di cuore, obbedienza docile e pronta ai loro consigli. Descrivendo se stesso, don Bosco ritrae in fondo l'atteggiamento del giovane ideale che, grato del bene ricevuto dai suoi educatori, li ricambia con la cordiale e fiduciosa obbedienza.

Tra i sacerdoti menzionati vi sono gli insegnanti che, in modi diversi, lo orientano e sostengono nel suo accidentato e irregolare percorso di studi. Egli ricorda la bontà del suo primo maestro di Capriglio don Giuseppe Lacqua;<sup>31</sup> don Eustachio Valimberti, prezioso aiuto per l'inserimento nelle scuole di Chieri;<sup>32</sup> don Valeriano Pugnetti, fattosi mediatore del suo inserimento nelle classi superiori;<sup>33</sup> anche don Giuseppe Cima, nonostante le severe apparenze, è ricordato come un indispensabile punto di riferimento per risolvere le difficoltà scolastiche.<sup>34</sup> Questi educatori sono modelli di pastori generosi, tutti dediti all'educazione cristiana di Giovanni, zelanti e sacrificati nel bene. Il loro comportamento così affabilmente paterno ispira al giovane Bosco un profondo sentimento di riconoscenza.<sup>35</sup>

Il ricordo grato di don Bosco, però, si concentra in particolare su don Pietro Banaudi, modello ideale dell'educatore secondo lo stile preventivo. Secondo il narratore, egli «senza mai infliggere alcun castigo, era riuscito a farsi temere e amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quali figli ed essi l'amavano quale tenero padre». <sup>36</sup> Nella sua azione educativa, il Banaudi realizza quanto il personaggio del sogno aveva ordinato di attuare al piccolo Giovanni, cioè trasformare i lupi in agnelli senza utilizzare violenza, ma con la persuasione e la bontà.<sup>37</sup> Tale amorevole atteggiamento, nota don Bosco, fa scattare la corrispondenza di un amore filiale da parte dei giovani nei confronti del professore da

<sup>31</sup> Cf *ivi* 61.

<sup>32</sup> Cf *ivi* 78.

<sup>33</sup> Cf *ivi* 79.

<sup>34</sup> *L. cit.*

<sup>35</sup> Cf GIRAUDDO, *L'importanza storica*, in MO 41.

<sup>36</sup> MO 88.

<sup>37</sup> Cf *ivi* 62-63.

loro considerato vero padre. La reciprocità che caratterizza la relazione giunge a manifestarsi in una festa della riconoscenza – la prima nella storia della Congregazione – appositamente preparata per dichiarare all'amato maestro l'affetto e la gratitudine dei suoi studenti.

Altre persone che meritano la riconoscenza di don Bosco sono i confessori, in particolare il teologo Maloria Giuseppe che seppe incoraggiarlo con bontà alla frequenza ai sacramenti – cosa rara per quei tempi – e lo aiutò nella scelta degli amici.<sup>38</sup>

Tra tutti campeggia però la figura di don Giovanni Calosso. In esso don Bosco sembra voler sintetizzare in forma compiuta l'essenza della paternità educativa. Stupisce come l'azione formativa dell'anziano sacerdote possa essere stata tanto incisiva sul giovane, dato il breve arco di tempo in cui Giovanni beneficiò del suo aiuto. Probabilmente, come afferma Pietro Stella, la relazione fu tanto apprezzata perché venne ad offrire a Giovanni le risposte che il suo cuore "affamato di paternità" cercava.<sup>39</sup>

Il racconto dell'incontro con l'anziano sacerdote, sapientemente narrato nelle *Memorie*, è un capolavoro di relazione educativa nel segno della reciprocità. L'iniziativa è dell'adulto il quale posa il suo sguardo benevolo sul ragazzo. Volendone scandagliare la situazione, egli indaga nella sua storia attraverso domande precise e puntuali ma discrete, gentili ed opportune, pervase di attenzione e di empatia nei confronti della sempre più chiara situazione del piccolo orfano. Egli non solo ascolta, ma si coinvolge concretamente nella situazione, dichiarando di volersi prendere cura di Giovanni: «Io penserò a te e al tuo studio. Sta' di buon animo».<sup>40</sup>

L'amorevolezza dimostrata dal sacerdote conquista il cuore del ragazzo che risponde affidandosi completamente nelle sue mani: «Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale».<sup>41</sup>

<sup>38</sup> Cf *ivi* 83. Secondo la prassi rigorista del tempo la comunione si distribuiva soltanto durante la messa della domenica (cf GIRAUDO Aldo, *Clero, Seminario e Società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, Roma, LAS 1992, 385).

<sup>39</sup> Cf STELLA, *Don Bosco nella storia I*, 36-40.

<sup>40</sup> MO 71.

<sup>41</sup> *L. cit.*

Purtroppo questa felice relazione è bruscamente interrotta dalla morte di don Calosso lasciando ferite profonde nel cuore del giovane, reso orfano dalla vita per la seconda volta. Nonostante tutto però, Giovanni non si chiude in se stesso e, come narra nelle *Memorie*, persevera nel suo progetto.

Egli ha maturato la capacità di affrontare le difficoltà e di superarle non solo attraverso l'impegno, ma anche con il suo atteggiamento ottimista e fiducioso, capace di scorgere in ogni evento, più o meno favorevole, un dono di cui ringraziare. È il caso, ad esempio, del contatto con superiori piuttosto freddi e scostanti, incontrati in Seminario che pian piano gli si svelano come persone dotate di grande scienza e bontà nei confronti suoi e dei compagni e del cui affetto ed aiuto, al termine dell'esperienza, ringrazierà sinceramente.<sup>42</sup>

Diversa è l'esperienza maturata nel Convitto Ecclesiastico dove egli ha modo di completare la sua formazione pastorale dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1841. Qui, secondo le sue stesse parole, don Bosco «impara ad essere prete».<sup>43</sup>

Il Convitto, più che semplice luogo di studio, è una vera comunità formativa creata grazie all'impegno di zelanti sacerdoti colti e sapienti, capaci di esercitare l'arte della direzione spirituale e testimoni convinti dei valori professati. Essi sono il teologo Golzio Felice, modesto e umile ma ricco di scienza e tutto dedito al lavoro, paragonato dal narratore ad una «miniera d'oro»;<sup>44</sup> il teologo Luigi Guala, fondatore dell'opera, uomo prudente e coraggioso che sapeva farsi «tutto a tutti».<sup>45</sup> Con loro, il teologo Giuseppe Cafasso, prezioso braccio destro del Guala e vero faro di sapienza e scienza per gli studenti e soprattutto per Giovanni Bosco che lo elegge sua guida e confessore. Dotato di virtù che resisteva a tutte le prove, di calma prodigiosa, accorto e prudente, don Bosco lo ricorda come colui al quale deve riconoscenza illimitata: «Se ho fatto qualche cosa di bene lo devo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita».<sup>46</sup>

Nella descrizione dei due ambienti formativi del Seminario e del Convitto, pur con le debite differenze, don Bosco descrive con interes-

<sup>42</sup> Cf *ivi* 120.

<sup>43</sup> MO 125.

<sup>44</sup> *Ivi* 126.

<sup>45</sup> *Ivi* 125.

<sup>46</sup> *Ivi* 126.

santi pennellate la sostanza dello “spirito di famiglia”, clima che deve regnare nella comunità educativa se si vuole che l’amore educativo sia realmente efficace. Esso richiede impegno saggio e illuminato, concordia, corresponsabilità e sussidiarietà, testimonianza vissuta dei valori proclamati e insegnati, oculata scelta dei contenuti, opportunamente integrati con l’esperienza e il tirocinio pratico, relazioni aperte e rispettose, affettuose e cordiali. Sono questi i presupposti che rendono efficace l’ambiente formativo. Giovanni Bosco studente, benevolmente stimolato ed incoraggiato da tale clima, corrisponde generosamente consegnandosi nelle mani dei suoi formatori, pronto a seguirne i consigli, attento a ricambiare con il suo impegno la fiducia che sente essere stata riposta in lui. La riconoscenza pertanto, più che verbalizzata, è concretizzata nella reciprocità di tale relazione, che come risultato abbellisce e ingentilisce l’animo e permea la comunità educativa di familiarità, confidenza e fiducia reciproca.

Ripercorrendo brevemente le fasi della vita che vedono Giovanni Bosco fanciullo e adolescente, giovane seminarista e sacerdote convittore, possiamo concludere che la dimensione della gratitudine e della riconoscenza sono in certo modo il filo rosso che collega gli eventi con le esperienze profonde in essi celate.

Don Bosco rilegge la sua vita alla luce dell’intervento di Dio Padre buono e provvidente il quale ha agito in suo favore attraverso le mediazioni di persone significative, di eventi lieti e tristi, di ispirazioni e luci che lo hanno aiutato a discernere nei momenti di dubbio. Anche i faticosi e sofferti inizi della sua opera in favore dei giovani di Torino, mentre la ricerca di una sede stabile per l’oratorio mette in serio pericolo la salute del giovane prete dei Becchi, si concludono con un inno di ringraziamento. Questa volta però, è don Bosco a sentire il dovere di ringraziare i suoi giovani che con le loro preghiere e i sacrifici hanno impetrato da Dio la grazia della sua guarigione:

«Miei cari figlioli, questa volta il buon Dio mi allontanò la morte mosso dalle vostre lagrime. Ringraziamolo di cuore! [...] Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio, spirituale e temporale. Così prometto di fare finché il Signore mi lascerà su questa terra, e voi dal canto vostro aiutatemi».<sup>47</sup>

<sup>47</sup> MB II, 498.

A partire dalle riflessioni emerse, nel paragrafo successivo, cercherò di esplicitarne la traduzione educativa all'interno della comunità oratoriana di Valdocco.

### 1.3. *Educare alla gratitudine nella comunità di Valdocco: presupposti antropologici e percorsi educativi*

L'esperienza vissuta da don Bosco, di cui si è cercato di fare memoria nelle pagine precedenti, a questo punto illumina ed avvalorava il vissuto della comunità educativa di Valdocco dando ragione di come l'educazione alla riconoscenza sia centrale nel Sistema preventivo.<sup>48</sup> In un certo senso essa si pone al suo inizio, fondandone la visione di persona, ma anche al suo termine, essendo criterio di verifica del successo dell'opera formativa.

Nel dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato, avvenuto a Mornese nel 1864, si trovano spunti interessanti per giustificare tali affermazioni.<sup>49</sup> Nel testo, il redattore mette in evidenza come la riconoscenza, prima di essere dovere ed obbligo, è un elemento costitutivo della natura umana perché ne interpella l'intelligenza e l'affettività. L'intelligenza, cioè, è naturalmente predisposta a conoscere e riconoscere il bene ricevuto, soprattutto quando esso è personale, mentre l'affettività, rappresentata dal "cuore", è fortemente sensibile all'amore ricevuto.<sup>50</sup> L'educatore, convinto di ciò, deve impegnarsi a coltivare tali naturali predisposizioni con interventi mirati ed opportuni:

«Quando si sia giunto con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che tutto amore ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio dei benefici

<sup>48</sup> Per questa parte rimando al documentato studio di CAVAGLIA - UONG THI DOAN, *L'educazione alla riconoscenza dimensione insostituibile del Sistema preventivo di don Bosco*, in RUFFINATTO - SÉIDE (a cura di), *L'arte di educare* 129-173.

<sup>49</sup> Cf FERREIRA DA SILVA Antonio, *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato [1864]*, in DBE 196-198. Benché lo scritto non sia autografo di don Bosco, i contenuti del dialogo corrispondono a quanto viene da lui ripetuto in tanti insegnamenti (cf MB VII, 507.824; MB XI, 221.253; MB XII, 133).

<sup>50</sup> Si afferma nella fonte: «Tutti o quasi tutti questi cari giovani, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme son pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza» (FERREIRA DA SILVA, *Il dialogo tra don Bosco*, in DBE 193).

che ci ha largamente compartiti; quando finalmente colle molle della ragione si abbiano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicitarsi coll' eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza de' reciproci nostri doveri; creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto».<sup>51</sup>

L'azione educativa deve cioè nutrire e illuminare la mente dei giovani con la percezione dell'amore di un Dio che concretamente fa il bene per le sue creature, le accoglie amorevolmente, soprattutto quando hanno peccato, e le perdona. Questo diventa il primo motivo della riconoscenza.<sup>52</sup> Poi, bisogna riscaldare il cuore muovendolo a compassione alla vista dei benefici ricevuti da Gesù incarnato, morto e risorto per la salvezza di tutta l'umanità e di ciascuno in particolare.<sup>53</sup> In tal modo, «la considerazione dei benefizi che l'amore di Dio ha elargiti, fa sì che nasca nel cuore del giovane la riconoscenza; non una riconoscenza meramente emotiva e sterile, ma ragionevole e fattiva, che porta il giovane a decidere sinceramente di seguire la strada dei comandamenti e di adempiere i propri doveri».<sup>54</sup>

Giunto a questo punto l'educatore può con soddisfazione considerare il suo intervento compiuto perché tra il giovane e la vita, sua interlocutrice, si è innescata la reciprocità. Questi, infatti, si sente debitore nei confronti di Dio e degli altri per l'amore e la fiducia che ha ricevuto e s'impegna in prima persona a ricambiare tale dono.

Questa certezza è ribadita da don Bosco anche nella biografia del giovane Francesco Besucco. Costatando la squisita sensibilità del giovane il quale manifesta profondi sentimenti di riconoscenza per le persone che gli hanno fatto del bene, in particolare il suo parroco, don Bosco esclama:

«È provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire: al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigate, rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta».<sup>55</sup>

<sup>51</sup> *L. cit.*

<sup>52</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Esercizio di devozione alla misericordia di Dio (1847)*, in *Opere Edite II*, Roma, LAS 1976, 75.

<sup>53</sup> Cf MB VI, 359.

<sup>54</sup> FERREIRA DA SILVA, *Il dialogo tra don Bosco*, in DBE 193.

<sup>55</sup> BOSCO Giovanni, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco*

La conclusione è che in tutti i giovani, con intensità diversa secondo il grado della loro sensibilità, il sentimento della gratitudine è garanzia di maturazione: nell'oggi, perché suscita corrispondenza alle proposte formative dell'ambiente, per il domani, giacché pone le basi della perseveranza nel compimento del bene e nella ricerca della giustizia. Don Bosco è fortemente convinto che la gratitudine è il fondamento da cui può scaturire una personalità virtuosa in quanto, afferma il santo, «non è possibile che chi ha la gratitudine non abbia le altre virtù, e chi conosce le virtù non le pratici!».<sup>56</sup>

Tali convinzioni sono confermate dalla pratica educativa. Molti ex allievi, infatti, tornando all'oratorio esprimono la loro riconoscenza ai loro antichi formatori.<sup>57</sup> Questo sentimento sembra proporzionato al tempo trascorso: più lontani sono i ricordi, più aumenta la gratitudine. Segno che la riconoscenza cresce con il maturare delle persone le quali sono più capaci di riconoscere i benefici ricevuti dagli altri e ringraziarli. Ciò è garanzia del successo dell'educazione preventiva.<sup>58</sup>

Affermata la centralità e il valore della riconoscenza in ordine all'educazione dei giovani, ora si tratta di individuare le strategie poste in atto da don Bosco per favorire tale processo. Lo "spirito di famiglia" sembra essere appunto tale metodo in quanto condizione necessaria per la creazione di relazioni di amorevolezza nelle quali i giovani riconoscono di essere amabili e si sentono amati.

Solo in un ambiente sereno ed esemplare, che ricalca lo stile e la struttura della famiglia, le relazioni possono essere affettuose e spontanee, pur mantenendosi estranee a qualunque tipo di eccesso. In un'istituzione pervasa da questo spirito può fiorire la confidenza tra «alunni e "superiori", non più tali ma "padri" e "fratelli", l'affettuosa condivisione di vita tra i giovani, fraterni amici, infine la solidarietà tra tutti».<sup>59</sup>

Anche altre motivazioni orientano don Bosco nella scelta di que-

*d'Argentera*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1878<sup>2</sup>, 53.

<sup>56</sup> MB XIII, 756.

<sup>57</sup> Cf ad esempio MB VIII, 485.

<sup>58</sup> Anche il castigo repressivo è ricordato dall'allievo, ma, fa notare don Bosco, non come memoria che apre alla gratitudine, quanto piuttosto come amarezza e desiderio di vendetta per l'ingiustizia subita. Al contrario, l'educatore preventivo che parla il "linguaggio del cuore" esercita sull'allievo l'influenza benevola dell'amore e, in tal modo, ha possibilità di orientarlo non solo nell'oggi, ma per tutto l'arco della vita (cf BOSCO Giovanni, *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in DBE 260).

<sup>59</sup> BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 306.



sto paradigma. Come si è visto, la sua stessa esperienza familiare, poi la realtà dei ragazzi di Torino immigrati lontani dalle famiglie naturali e bisognosi di ristabilire legami affettivi profondi, infine, la sua fede cristiana che concepisce la Chiesa come la grande famiglia dei figli di Dio.<sup>60</sup>

L'adozione di questo stile favorisce il superamento, non solo teorico, dell'antinomia di autorità e consenso, due fattori ugualmente essenziali all'educazione. La familiarità è il mezzo per abbattere le diffidenze e per favorire l'autentica amicizia.<sup>61</sup>

Inoltre, essa manifesta la volontà da parte degli educatori di infrangere le false barriere tra adulti e giovani. Questa – secondo don Bosco – fu anche la volontà di Gesù il quale si «fece piccolo con i piccoli e portò le nostre debolezze». <sup>62</sup> Lo “spirito di famiglia” attinge il suo modello dal Maestro della familiarità e quindi, in ultima istanza, è una traduzione dell'agape il cui modello è l'amore di Gesù.<sup>63</sup>

La familiarità quindi, prima che esprimersi con gesti e comportamenti, è un atteggiamento del cuore, una scelta dell'educatore che comporta l'ascesi della presenza costante ed attiva tra i giovani, che manifesta l'atteggiamento generativo assunto dall'adulto nei confronti dell'educando. Assicurati questi atteggiamenti, le varie iniziative si collocano nell'ordine dei mezzi, preziosi e indispensabili a patto che siano rivelazione di questa realtà profonda. Ecco allora che l'Oratorio di Valdocco diventa il luogo del *Servite Domino in laetitia* non occasionalmente, ma nella realtà feriale di ogni giorno. Don Bosco dosa sapientemente novene e feste liturgiche, celebrazioni mariane e ricorrenze dei santi, attento a coniugare la dimensione sacra e quella profana, tenendo desto il cuore e l'interesse dei giovani nell'attesa e nella preparazione di eventi che hanno lo scopo di educare all'incontro con Dio e alla fraternità, formando le persone al senso dello stupore e della bellezza, nutrendo la fame di gioia e di vita tipica della giovinezza con esperienze che aprono alla gratitudine.

Tra tutte le feste, una è istituita da don Bosco per favorire l'espres-

<sup>60</sup> Cf *l. cit.*

<sup>61</sup> Cf *ivi* 307.309.311.

<sup>62</sup> BOSCO, *Lettera alla comunità salesiana*, in DBE 385.

<sup>63</sup> Cf THÉVENOT Xavier, *Don Bosco educatore e il Sistema preventivo. Un esame condotto a partire dall'antropologia psicoanalitica*, in NANNI Carlo (a cura di), *Il Sistema preventivo e l'educazione dei giovani*, Roma, LAS 1989, 131.

sione del sentimento della riconoscenza. Essa viene fatta coincidere con la festa onomastica di don Bosco che ricorre il 24 giugno.<sup>64</sup>

Lo scopo è di suscitare nei giovani il rispetto e l'amore verso i superiori, approfondendo il sentimento della famiglia, oltre naturalmente di promuovere doverosi sentimenti di gratitudine e di gentilezza.<sup>65</sup> Tali sentimenti rivelano l'efficacia dello "studia di farti amare", invito che racchiude il segreto della reciprocità educativa e rappresenta uno dei fondamenti del Sistema preventivo.<sup>66</sup>

Come in ogni famiglia ordinata, afferma Braido, «i giovani vengono educati alla cultura dell'onore, del rispetto, della riverenza, verso gli educatori come pure verso i propri genitori, parenti e benefattori. Non erano rare nel periodo natalizio le esortazioni ai giovani, perché scrivevano ai genitori, esprimendo riconoscenza e chiedendo perdono delle passate mancanze, promettendo rispetto e obbedienza [...]. Il "ricambio dell'amore" attraverso l'obbedienza, la riconoscenza, il rispetto, la sincerità, l'attesa dei consigli, esprime nei giovani quel "timore" che non ha niente a che vedere con la "paura" o con la distanza, ma è doveroso riconoscimento della preminente maturità umana e morale dei "superiori", da cui molto si riceve».<sup>67</sup>

In conclusione, la gratitudine è un sentimento che procede dall'interno e non una convenzione esteriore, tuttavia le espressioni di riconoscenza sono importanti e ad esse vanno educati i giovani. La gratitudine è un bisogno della persona che aumenta nella misura in cui essa matura nell'apertura al mondo, a Dio e agli altri. Compito dell'educatore è di favorire tale processo.

Le relazioni improntate a familiarità sono condizione necessaria per favorire il potenziamento di tale dimensione, dunque, tutta la comunità educante si impegna nella creazione di tale clima.

## **2. Educare alla gratitudine in famiglia e nella comunità educante**

Giustificata la centralità dell'educazione alla gratitudine nell'esperienza personale e nella prassi educativa di don Bosco, può essere utile

<sup>64</sup> L'origine di tale festa risale ai primi anni dell'ospizio cf MB II, 491; III, 534-536. Il *Bollettino salesiano*, a partire dal 1879, ne offre una cronaca.

<sup>65</sup> Cf MB IX, 886.

<sup>66</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Ricordi confidenziali ai Direttori (1863/1886)*, in DBE 179.

<sup>67</sup> BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 318-319.

tentare di elaborare qualche spunto di riflessione che orienti l'azione educativa odierna. Oggi viviamo in un contesto socioculturale profondamente mutato rispetto a quello in cui visse il santo educatore. La tendenza all'autosufficienza che spinge a non contrarre o riconoscere obblighi, e quella al consumo, che illude di poter ottenere tutto in cambio del denaro, rischiano di mettere in secondo piano l'attenzione e la necessità di educare alla gratitudine.

In coerenza con l'ipotesi iniziale di questo studio mi soffermerò in particolare sulla famiglia e sulla comunità educante, individuate come due ambienti nei quali è necessario educare *alla gratitudine attraverso* esperienze di gratuità. In particolare, la dimensione comunitaria dell'educazione, nel Sistema preventivo, si sviluppa attraverso lo "spirito di famiglia" formula coniata da don Bosco per meglio qualificare le relazioni che s'instaurano in essa e che sono appunto animate e orientate dalla reciprocità relazionale. Il santo educatore più che preoccuparsi di elaborare in forma riflessa tali intuizioni pedagogiche e lasciarne traccia nei suoi scritti le applica piuttosto alla sua prassi consegnando anche agli educatori di oggi preziose illuminazioni alle quali mi ispiro per offrire alcuni spunti per l'attualizzazione.

## 2.2. *La via dell'autorevolezza per educare alla gratitudine nella famiglia*

La famiglia è il contesto ottimale per applicare il supremo principio del metodo preventivo: che i bambini non solo siano amati, ma si accorgano di esserlo, apprezzino tale amore e imparino a ricambiarlo. Ciò in forza del suo essere entità pre-sociale, luogo ove i legami non sono regolati dal diritto, ma dalla gratuità.<sup>68</sup>

Ora, di fronte a tale compito s'incontrano oggi non poche difficoltà. Una delle principali fatiche delle famiglie odierne, infatti, consiste nel dar vita e mantenere relazioni stabili generative, cioè legami non all'insegna dell'emozione temporanea, ma solidi e duraturi, sia tra coniugi, come tra genitori e figli, e più ampiamente, tra generazioni.<sup>69</sup>

<sup>68</sup> Cf XODO CEGOLON Carla, *L'occhio del cuore. Pedagogia della competenza etica*, Brescia, La Scuola 2001, 363.

<sup>69</sup> Cf COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione*, Roma-Bari, Laterza 2009, 25-28. (D'ora in poi si abbrevierà *La sfida educativa*). Il problema sollevato è molto serio.

Di qui la grande fatica di educare alla gratitudine. Non è raro incontrare genitori scoraggiati di fronte a figli ingrati e pieni di pretese. La causa di questo atteggiamento pretenzioso nei confronti degli altri e della vita è riconducibile all'indebolimento relazionale che in linguaggio pedagogico si identifica con la progressiva perdita di autorevolezza e si esprime in uno stile educativo debole e troppo indulgente.

Nel corso dei decenni, cioè, si è passati dallo stile educativo autoritario soprattutto concentrato nelle mani del padre che imponeva regole e divieti senza preoccuparsi di motivarli,<sup>70</sup> ad uno stile permissivo, anche dovuto a una progressiva maternalizzazione dell'educazione, che ha scambiato il dovere di orientare sul bene e sul male, di prendere decisioni sull'educazione dei figli come una prevaricazione sulla loro libertà di scelta e di espressione, delegittimando così il proprio ruolo educativo. L'immagine del genitore-amico a questo proposito è assai significativa.<sup>71</sup>

Di tale sbilanciamento sono sempre più consapevoli i genitori che,

Infatti, nella «genitorialità si basa la possibilità che la storia abbia un corso. Sull'amore dei genitori che accettano la nascita di un figlio che ricoprono di cura e di attenzioni, si rende effettivo il futuro dell'umanità. L'uomo, non in quanto essere-per-la-morte, ma in quanto essere-per-la-nascita. Nascita non solo biologica, ma anche psicologia e spirituale, "seconda nascita", risposta cioè ad una vocazione e ad una trasformazione misteriosa, che proviene dal di dentro dell'uomo» (ORSI Marco, *Educare ad una cittadinanza responsabile*, Bologna, EMI 1998, 17).

<sup>70</sup> Il contesto in cui visse ed operò don Giovanni Bosco era caratterizzato da uno stile pedagogico autoritario. Egli, ponendosi dal punto di vista della pedagogia cattolica che andava maturando la linea preventiva nell'educazione, la elesse come suo metodo di azione così come egli stesso dichiarò nello scritto *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*: «Due sono i sistemi in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo [...]. Diverso, e direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze» (BOSCO Giovanni, *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in DBE 259).

<sup>71</sup> Cf *La sfida educativa* 32-33. La quasi scomparsa del principio di autorità ha lasciato il posto ad un altro tipo di coercizione, quello della seduzione, «che ha invaso anche i rapporti educativi all'interno dei quali l'adulto deve conquistare l'attenzione del minore con effetti speciali, trucchi e compravendita che il cliente-bambino decide se graziosamente accettare o rifiutare» (MARIANI Anna Marina, *Oltre i diritti, i doveri. Fin da bambini*, in *Orientamenti Pedagogici* 55[2008]4, 660).

preoccupati del futuro dei figli, sono alla ricerca di soluzioni. Le famiglie vanno perciò aiutate a prendere posizione di fronte al sistema educativo imperante, ad esserne interlocutori critici, ad abilitarsi nella pratica di uno stile equidistante da questi due estremi, che consideri il recupero dell'autorevolezza la strada maestra per ritrovare anche la fiducia in se stessi, insieme alla presa di distanza da quanto «porta a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita».<sup>72</sup> L'autorevolezza, atteggiamento che qualifica lo stile preventivo dell'educazione, permette di riappropriarsi con serenità del proprio compito, consistente in una convinta ed impegnata sollecitudine per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica, ma anche morale.<sup>73</sup>

Il potenziale generativo che costituisce il tessuto connettivo dei legami familiari è lo strumento privilegiato per realizzare tale processo. Nella generatività, infatti, sono racchiusi valori come il dono, la gratuità e la reciprocità, fattori basilari per il recupero della fiducia nella vita. Attraverso di essi è possibile realizzare un radicale cambio di atteggiamento nei suoi confronti: «non più cercare di spiegarla per possederla, impadronirsene, ma più semplicemente tentare di viverla, affidandosi ad essa, accettandola cioè non come dominio, ma come dono: dono che il genitore riceve dalla vita e che trasmette ai figli esaltando, col principio della generatività, anche la sua massima espressività, la gratuità assoluta».<sup>74</sup>

Dalla fiducia in se stessi scaturisce per i genitori anche un aumento di consapevolezza e responsabilità nei confronti del proprio compito educativo. Essi sono interpellati a prendere la distanza dal «*se-ducere*» atteggiamento che tende ad attirare il figlio a sé, a compiacerlo, a satu-

<sup>72</sup> BENEDETTO XVI, *La famiglia ha una responsabilità primaria nell'educazione e nella formazione alla fede*. Discorso ai partecipanti al Convegno della diocesi di Roma (11-06-2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, III/1, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2008, 1071.

<sup>73</sup> Cf *ivi* 1072. Il recupero di certezze nei confronti della vita e dell'educazione restituisce anche autorevolezza alle richieste degli adulti, infatti, «è difficile gestire nella prassi quotidiana la dimensione di controllo dei minori in assenza di un ancoraggio di principio: i bambini di oggi non si "fidano" dell'adulto e non vi si affidano» (MARIANI, *Oltre i diritti, i doveri* 660). Cf anche CHIONNA Angela, *Autorevolezza, modello di relazione genitoriale*, in *La Famiglia. Rivista di problemi familiari* 44(2010)253, 7-16.

<sup>74</sup> XODO, *L'occhio del cuore* 365.

rare e prevenire ogni suo bisogno, spesso iperstimolandolo»,<sup>75</sup> a favore di un più maturo *ducere*, cioè condurre i figli verso prospettive di crescita che vadano al di là dell'immediata gratificazione, non accontentandosi di evitare loro esperienze negative o di garantire il necessario per una vita agiata.

Si tratta di riconciliarsi con il senso del limite e di reintrodurlo nelle relazioni familiari. In esso è racchiuso un prezioso potenziale di reciprocità che orienta la persona a scoprirsi come dono e non come possesso, costitutivamente aperta alla relazione perché “nasce da”, “si affida a”, “dialoga con”.<sup>76</sup> Al contrario, le relazioni nelle quali si è persa questa consapevolezza sottostanno alla logica del possesso, del diritto senza dovere, della professione di onnipotenza.<sup>77</sup>

Sarà lodevole l'atteggiamento di quel genitore che non evita al figlio il confronto con la fatica della rinuncia ad alcuni desideri. Senza questa sana frustrazione, insegna la psicologia, il bambino non supera lo stadio dell'onnipotenza infantile.<sup>78</sup> Deformare la realtà, piegandola ai

<sup>75</sup> *La sfida educativa* 31-32.

<sup>76</sup> DI NICOLA Giulia Paola, *L'antropologia della reciprocità fondamento dell'azione educativa*, in BORSI Mara - CHINELLO Maria Antonia - MORA DEL PILAR Ruth - ROSANNA Enrica - SANGMA Bernadette, *Strade verso casa. Sistema preventivo e situazioni di disagio*. Atti del Seminario di studio promosso dagli Ambiti per la Pastorale giovanile e per la Famiglia Salesiana FMA (Roma 1-8 marzo 1999), Roma, LAS 1999, 49. Altrove la stessa autrice fa notare come l'esperienza e il pensiero femminile, costitutivamente orientati alla relazione, possono offrire un prezioso apporto in ordine al recupero di legami di reciprocità. Questo è «un modo più flessibile di considerare l'esperienza umana, senza risolverla in termini di logica unilineare, e senza soffocarne la ricchezza e l'imprevisto» (ID., *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici della maternità*, Roma, Città Nuova 1994; cf anche ID., *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in *Orientamenti Pedagogici* 37[1990]6, 1202-1242).

<sup>77</sup> Cf XODO, *L'occhio del cuore* 366. I pedagogisti sono concordi nell'affermare che «l'aver accantonato il senso di responsabilità è una perdita esistenziale per il soggetto, bambini compresi, più che un vantaggio psicologico ottenuto grazie a una presunta liberazione da vincoli e obbligazioni. Questa ipotesi è, in parte, suffragata dalla convinzione che il non sentirsi più “tenuti a” niente derivi da un rassegnato o drammatico senso di totale impotenza di fronte alla complessità del mondo, più che da un'orgogliosa emancipazione dalle costrizioni del ritenersi responsabili di se stessi e del vivere in comune» (MARIANI, *Oltre i diritti, i doveri* 656).

<sup>78</sup> Secondo lo psicologo Erik Erikson: «Ci sono poche frustrazioni che un bambino non possa sopportare, se la frustrazione si risolve nell'esperienza di un consolidamento dell'identità e del senso della continuità dello sviluppo verso l'integrazione del ciclo di vita individuale in un tutto più ampio. I genitori non debbono guidare i loro figli soltanto per mezzo dei consensi e delle proibizioni; essi debbono essere anche capaci di trasmettere al bambino una convinzione profonda e quasi fisica che ciò che essi

desideri del figlio, lo mantiene legato al principio del piacere e non lo aiuta ad aprirsi al principio di realtà creando anche problemi per il suo inserimento nel contesto sociale più allargato.

È proprio la fissazione a questo stadio ad alimentare la tendenza a pretendere sempre e subito l'immediata soddisfazione dei bisogni, ritenendo questo un diritto indiscusso. Un simile bambino, troppo accontentato, non riuscirà ad accorgersi e ad apprezzare quanto gli altri fanno per lui, gli verrà cioè preclusa la possibilità di sviluppare sentimenti di gratitudine ma sarà ingordo nei confronti dei beni materiali e relazionali che riceve dalla vita.<sup>79</sup>

Nel bambino eccessivamente gratificato è pure compromessa la possibilità di avvertire il dolore altrui e di sentirsene toccato e commosso essendo impedita la formazione di strutture psichiche che rendono possibile l'empatia, con il conseguente mancato sviluppo della propensione e della capacità di dare.<sup>80</sup> Egli vive una sorta di distorsione della sua capacità relazionale perché non riesce a rendersi conto che ciò che riceve è un dono, un segno che gli dimostra la bontà dei genitori e il loro desiderio di vederlo felice.<sup>81</sup>

Questo senso della pretesa e del tutto dovuto, del resto, rivela un atteggiamento narcisistico oggi imperante anche in molti adulti che si esprime nel «domandare per ricevere, esigere senza dover corrispondere».<sup>82</sup> Maturare l'atteggiamento del ricambiare un bene ricevuto, diventa pertanto un'occasione di crescita per tutti.

Se nel figlio pretenzioso non si struttura a sufficienza la capacità di accorgersi di essere amato, in quello educato alla gratitudine cresce invece la gioia intima di percepirsi amabile, oggetto di un amore gratuito che riempie la vita più di molti altri beni materiali dei quali, peraltro, i nostri bambini sono saturi. Genitori veramente autorevoli, pertanto, non si accontentano di amare i figli, ma si preoccupano che «essi si accorgano di essere amati e chiedono loro di *rispondere*, dando

fanno ha un significato. In ultima analisi non sono le frustrazioni a rendere nevrotici i bambini, ma la mancanza in queste frustrazioni di un significato sociale» (ERIKSON Erik, *Infanzia e società*, Roma, Armando 1963, 233).

<sup>79</sup> Cf POLI Osvaldo, *Non ho paura di dirti di no. I genitori e la fermezza educativa*, Milano, San Paolo 2004, 39-40.

<sup>80</sup> Cf ID., *Mamme che amano troppo. Per non crescere piccoli tiranni e figli bamboccioni*, Milano, San Paolo 2009, 161.

<sup>81</sup> Cf ID., *Non ho paura* 40-41.

<sup>82</sup> XODO, *L'occhio del cuore* 366.

qualcosa di sé e sperimentando così le complesse emozioni racchiuse nell'atto di rendere felice una persona». <sup>83</sup> Questa positiva risposta al bene ricevuto, non è un automatismo, ma attiva la decisione personale diventando così una preziosa occasione per sviluppare l'atteggiamento dell'obbedienza, sottomissione che non nasce dalla paura, ma dalla fiducia e diventa pertanto capacità di affidamento in un altro di cui si ha stima e dal quale ci si sente amati. In fondo, se oggi è molto diffusa l'intolleranza all'autorità è anche perché difficilmente si riesce a percepire l'amorevolezza di chi la esercita. Al contrario, è più facile al bambino «accettare l'autorità del genitore se si sente amato da lui, così come accondiscendere alle richieste dell'insegnante che sente interessato alla sua crescita». <sup>84</sup>

Aiutando i figli a sviluppare la capacità di ricevere li si aiuta pertanto anche a maturare la capacità di restituire agli altri e alla vita in genere perché di essa vi è una percezione sostanzialmente buona nonostante le sue imperfezioni. Si pongono perciò le basi dell'educazione alla responsabilità e alla solidarietà intesa come capacità di «coltivare il creato, prestare cure, avere sollecitudine, esprimere amorevolezza nei confronti dell'altro». <sup>85</sup> In fondo è l'impegno personale perché il mondo diventi accogliente anche per l'altro ritenuto non più estraneo, ma proprio fratello.

Questo “guadagno” relazionale si estende a tutti i membri della famiglia in quanto crea un clima pervaso dalla cultura della restituzione che fa da fondamento alla logica del dono: «Allo scambio immediato e simmetrico, tipico del rapporto economico, corrisponde, in ambito familiare uno scambio “lungo”, a coprire tutto l'arco della vita, ed anche oltre. Il credito illimitato da parte della famiglia rende conto della varietà delle forme di restituzione: paternità/maternità come mezzo per ricambiare quella ricevuta; cura/responsabilità dell'educazione dei figli come risposta di quella a suo tempo goduta; reciprocità della cura nella coppia; restituzione ai genitori anziani delle cure ricevute nell'infanzia». <sup>86</sup>

<sup>83</sup> POLI, *Non ho paura* 182. Va sottolineata la «necessità di proporre che il bambino sia “tenuto a” qualcosa di cui sia responsabile in piccolo, perché solo così potrà imparare a esserlo “da grande”» (MARIANI, *Oltre i diritti, i doveri* 659).

<sup>84</sup> ID., *Mamme che amano troppo* 172.

<sup>85</sup> ORSI, *Educazione a una cittadinanza* 16.

<sup>86</sup> XODO, *L'occhio del cuore* 367.



I legami familiari vanno dunque ripensati secondo questa logica, a partire dal linguaggio, mediatore privilegiato ed efficace di relazioni umane. Più che affidarsi ai rimproveri, che generano sensi di colpa, sarà allora opportuno aiutare i bambini a rendersi conto degli aspetti positivi della vita, a trovare le ragioni per sentirsi fortunati. Questo, evidentemente, senza cadere nell'ottimismo forzato che elude gli aspetti faticosi della realtà. Si tratta piuttosto di lasciare che il realismo della vita modelli il più possibile il proprio linguaggio. Accorgersi della bontà disseminata nel reale può diventare una vera e propria scuola di vita per adulti e bambini. Commentare il quotidiano facendone emergere la ricchezza e la bellezza, far notare le gentilezze ricevute dagli altri, ricordare spesso che la reciproca interdipendenza ci offre meravigliose opportunità di crescita e che più spesso di quanto non si creda viviamo del dono umile e generoso di tante persone sconosciute, tutto questo può contribuire a svelare il mistero della vita e aiutare i figli ad aprirsi alla gratitudine. Tale capacità diventa anche la base psicologica per lo sviluppo di una sana religiosità generata non dalla paura, ma dal bisogno di avere qualcuno da ringraziare.<sup>87</sup>

Questo lavoro educativo può essere sintetizzato con l'impegno di mettere la vita sotto il segno della gratuità che aiuta i figli a crescere nella certezza di essere amati non per ciò che si fa, né per i successi ottenuti, ma prima di tutto per ciò che si è, anche nel proprio limite e difetto. Questa *memoria amoris* ricordo dell'amore ricevuto è fonte di gioia e palestra di umiltà. Alimenta la felicità della gratitudine, ridimensiona l'atteggiamento predatorio nei confronti della vita, e dispone a restituire qualcosa di quanto si è ricevuto.<sup>88</sup>

### 2.3. *Educare alla gratitudine vivendo lo "spirito di famiglia" nella comunità educante*

Analogamente alla famiglia, anche la comunità educante è una palestra di educazione alla gratitudine. In essa, infatti, tutti sono debitori gli uni degli altri.

Vivere e lavorare insieme è un'esigenza che scaturisce dalla natura ontologica della persona umana. Essa, in quanto unità dialogica, è

<sup>87</sup> Cf POLI, *Mamme che amano troppo* 172.

<sup>88</sup> Cf *ivi* 168.

aperta alla relazione, si fa io nel tu, cioè si riconosce come persona nel confronto, nel dialogo, entrando in relazione con l'altro, con l'ambiente, con Dio Trinità, unità di persone in reciprocità di dono.

Anche nei confronti dell'educazione, la comunità ha un ruolo insostituibile: è il luogo dove si diventa uomini e donne, perché si viene iniziati alle pratiche umane dirette a vivere una vita buona.<sup>89</sup> Soprattutto in tempi segnati dal relativismo, la comunità ha l'insostituibile funzione di offrire alle giovani generazioni la sufficiente omogeneità culturale, religiosa e morale per acquisire una certa conoscenza del mondo e un'adeguata competenza etica, premesse alla possibilità di compiere scelte di vita.<sup>90</sup>

La comunità è soprattutto scuola di relazioni interpersonali, più ampie e complesse rispetto a quelle familiari: si allarga il gruppo dei pari, i ragazzi s'incontrano con altri adulti significativi, persone di tutte le età, di diversa estrazione culturale, economica, etnica e con differenziate scelte vocazionali.<sup>91</sup> Aumentano le occasioni per sperimentare la reciprocità educativa, per maturare sentimenti di accoglienza degli altri e di confronto con la diversità, di valorizzazione dell'interdipendenza, di contatto con il proprio e altrui limite, di perdono donato e ricevuto. Queste sono premesse ottimali per accorgersi del bene e dell'amore che si riceve dagli altri. Si vive praticamente «l'esperienza di essere presi sul serio e pertanto di essere stimati un valore in se stessi e per l'altro».<sup>92</sup> Tutto ciò favorisce lo sviluppo del sentimento della gratitudine ed apre alla riconoscenza come espressione consapevole di quanto si è ricevuto in dono.

La concretezza delle relazioni sperimentate nella comunità, inoltre, riequilibra una percezione del mondo che tende a rifugiarsi sempre più nel virtuale, dimensione della comunicazione che rischia di espropriare i rapporti del carattere di reciprocità loro caratteristici chiudendo le persone in se stesse.

Come per la famiglia, anche le comunità educanti, pur consapevoli della responsabilità educativa di cui sono investite, sperimentano la

<sup>89</sup> Cf PELLERREY Michele - GRZĄDZIEL Dariusz, *Educare. Per una pedagogia intesa come scienza pratico-progettuale*, Roma, LAS 2011, 234.

<sup>90</sup> Cf *ivi* 232.

<sup>91</sup> Cf *La sfida educativa* 77.

<sup>92</sup> STICKLER Gertrud, *Il vissuto giovanile tra cultura di vita e di morte*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 36(1998)2, 368.

fatica di promuovere relazioni educative autenticamente autorevoli e reciproche. La loro proposta formativa si perde nella molteplicità dei messaggi in cui sono immerse le nuove generazioni, e sembra talvolta mancare di mordente ed aderenza alla loro realtà.<sup>93</sup> Anche in questo caso si sperimenta la fatica della generatività che si traduce in crisi di creatività educativa, difficoltà a capire, ad assumersi la responsabilità di accompagnarle con sicurezza verso la maturità.

Altri problemi riguardano la sostenibilità delle opere che le comunità si trovano a gestire, sempre più considerate come erogatrici di servizi dalle quali pretendere efficienza e qualità, con le quali si instaura un rapporto sbilanciato sul versante economico e meno improntato alla dialettica della reciprocità educativa.

Di fronte a tali sfide è importante non scoraggiarsi e non perdere la speranza e la fiducia. Del resto, nella logica che sostiene il Sistema preventivo, questi problemi possono essere considerati come un'occasione privilegiata perché lo "spirito di famiglia" sprigioni la sua forza creativa. Secondo don Bosco, difatti, «l'essere molti insieme accresce l'allegria, serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche e stimola a vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie conoscenze, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere in molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene».<sup>94</sup>

Nel Sistema preventivo i giovani sono al centro della comunità, non come semplici destinatari di proposte educative, ma quali protagonisti attivi della loro stessa crescita. Se considerati come figli, essi sviluppano il senso di appartenenza alla famiglia dei propri educatori, sentono come propria la casa salesiana, partecipano alla vita della comunità in modo attivo e propositivo e ricambiano il bene che ricevono dagli adulti attraverso l'impegno nel compimento del loro dovere. Anche il progetto educativo della comunità è calibrato a misura dei giovani perché la loro presenza determina la struttura, il ritmo, lo stile di vita e crea un ambiente di sana allegria, di freschezza inventiva, di dinamismo costruttivo.<sup>95</sup>

Questo clima è il terreno ideale per applicare il supremo principio dell'amore dimostrato la cui sorgente è la carità teologale e la cui

<sup>93</sup> Cf *La sfida educativa* 78-79.

<sup>94</sup> MB VII, 602.

<sup>95</sup> Cf COLLI Carlo, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Roma, Istituto FMA 1984, 202-203.

espressioni umane si traducono in «rapporti, atteggiamenti, sentimenti autenticamente fraterni, paterni, filiali: stima e fiducia reciproca, dialogo franco e cordiale, profondo senso di solidarietà e di appartenenza e soprattutto affetto fraterno vivamente sentito e reciprocamente manifestato. [L'amore, cioè,] penetra tutti i rapporti che sussistono tra i suoi membri: spinge al servizio, apre alla generosa disponibilità, stimola all'iniziativa, inclina alla pazienza e alla comprensione, promuove la concordia, realizza una piena comunione».<sup>96</sup>

Si tratta allora da un lato di recuperare la forza pedagogica presente in questa felice intuizione di don Bosco, e dall'altro di impegnarsi a tradurla nel concreto delle comunità educanti. Tra i molteplici percorsi che le comunità potrebbero intraprendere per attuare tale impegno ne propongo alcuni che mi paiono più urgenti.

Anzitutto, è importante sviluppare e potenziare la dimensione corale dell'atto educativo contrastando ogni forma di individualismo. Ciò significa impegnarsi a fondo perché ciascun membro della comunità sia pronto a sostenere e orientare l'altro, a lasciarsi stupire da lui, sia libero di uscire dai propri schemi a volte troppo chiusi e troppo onnipotenti. Per incontrarsi gli uni gli altri, infatti, bisogna accettare il rischio di lasciarsi mettere in discussione, di cambiare. Anche se questo sembra difficile, i giovani hanno il diritto di godere della testimonianza di una sana comunità di adulti capace di lottare contro le lacerazioni, le delegittimazioni reciproche, le incoerenze tra il piano degli ideali e quello pratico, per realizzare un'educazione alla fiducia, alla corresponsabilità, alla speranza, non solo negli altri, ma nella vita.<sup>97</sup>

Il farsi credito gli uni gli altri, permette anche il recupero della fiducia istituzionale particolarmente necessaria oggi. Per contrastare efficacemente l'emergenza educativa, infatti, le istituzioni sono chiamate a impegnarsi al riconoscimento e alla legittimazione reciproca mettendo da parte chiusure, pregiudizi e sterili recriminazioni.

Nella comunità educante pertanto, si dovrà porre particolare attenzione alla formazione dei genitori, favorendo il loro coinvolgimento e suscitandone la collaborazione. I genitori, a loro volta, faranno credito agli educatori e agli insegnanti valorizzando la loro competenza e riconoscendo la loro dedizione. Gli sforzi devono essere orientati a creare nei membri della comunità uno sguardo ottimista e fiducioso, capace

<sup>96</sup> *Ivi* 200-202.

<sup>97</sup> Cf DE BENI Michele, *Educare. La sfida e il coraggio*, Roma, Città Nuova 2010, 97.

di vedere il bene presente negli altri e di valorizzarlo. Canali privilegiati di formazione sono gli spazi riservati alla progettazione, alla programmazione e alla verifica dell'attività educativa e didattica che possono così anche essere riscattati dal formalismo e dalla burocrazia cui spesso rischiano di cadere. Se questa buona pratica penetra a fondo nella vita della comunità, anche la tradizionale festa della riconoscenza si mette al riparo dai convenzionalismi e sprigiona la sua forza educativa.

Per attuare tutto questo la comunità ha bisogno di tempo. Questo è uno dei più preziosi regali pedagogici che oggi adulti e giovani possono farsi. Il tempo per incontrarsi, ascoltarsi e condividere è lo strumento privilegiato per manifestarsi amore gli uni gli altri in tutte le sue sfumature: dalla partecipazione agli interessi comuni all'aiuto reciproco, dalla ricerca del senso della vita alla condivisione di ciò che insieme si scopre, fino alla proposta esplicita della fede che si trasforma in un vero e proprio catecumenato.

Nell'epoca della fretta e delle relazioni superficiali, mentre sembra che la quantità dei rapporti appaghi il cuore umano più della qualità che dovrebbe qualificarli, donarsi tempo è un modo per dirsi gli uni agli altri che ciò che conta è la persona, per ciò che è, prima che per ciò che fa o possiede. E questo è tanto più importante per i bambini e i ragazzi che nel periodo della loro crescita hanno il diritto di poter godere della presenza di adulti significativi.

La comunità educante che sa regalarsi il tempo per stare e formarsi insieme diventa un vero laboratorio pedagogico dove le nuove generazioni possono fare un'esperienza concreta dei valori in cui si crede ed imparare, a loro volta, a sceglierli in libertà. In tal modo, la comunità, è anche il terreno ideale per maturare le scelte vocazionali che, in ultima istanza, sono il segno del successo dell'azione educativa e rivelano il massimo grado di riconoscenza che la persona può raggiungere. Questa, infatti, scopertasi come dono grazie all'amore degli altri e a quello di Dio, da loro mediato, capisce che solo nel dono totale di ciò che è e di ciò che ha, potrà trovare la sua felicità piena.

## **Conclusione**

Il tema dell'educazione alla gratitudine è stato indagato a partire dal principio dell'affetto dimostrato. Per don Bosco, infatti, un'azione educativa efficace è quella che porta i giovani ad accorgersi dell'amore

che ricevono dai loro educatori e lo ricambiano con l'ascolto, l'obbedienza cordiale, la partecipazione disponibile alle proposte formative. È un modo di esprimere la riconoscenza che va al di là dei formalismi e denota la reciprocità dell'azione educativa.

Don Bosco stesso ebbe modo di sperimentare tale educazione alla gratitudine durante la sua infanzia, adolescenza e giovinezza grazie soprattutto alla luminosa figura della madre Margherita e di molti altri formatori che segnarono positivamente la sua vita e dei quali egli conservò un perenne e grato ricordo.

Validatane l'efficacia a livello personale, egli sperimentò tale stile educativo all'Oratorio di Valdocco facendo della capacità di dimostrare riconoscenza un criterio per conoscere i giovani e formarli, e individuando nello "spirito di famiglia" il clima ideale per maturare in tutta la comunità educante veri sentimenti di gratitudine ed autentiche espressioni di riconoscenza.

A partire da questo principio – l'affetto dimostrato – e da questo clima educativo – lo "spirito di famiglia" – ho cercato di offrire qualche spunto per l'educazione alla gratitudine in famiglia e nella comunità educante.

In conclusione, l'educazione alla gratitudine, nell'ottica del Sistema preventivo, è una *sfida* e una *responsabilità*. Una *sfida* perché, oltre alle facili semplificazioni, tocca la natura profonda della persona nella sua costitutiva realtà relazionale, una *responsabilità* perché educare alla gratitudine diventa una delle condizioni per formare uomini e donne veramente aperti agli altri e a Dio, che percepiscono la propria vita e quella del mondo come dono e non come possesso, e sono quindi capaci di farne un compito, cioè di restituirla a tutti nella gratuità.